DISCORSO DELLA VIRTU' FEMMINILE E DONNESCA

di

Torquato Tasso

www.writinghome.com

Serenissima Madama. Sogliono le belle donne con vaghezza rimirare o statua o pittura ove alcuna somiglianza loro si vede espressa, e le giovani particolarmente di vagheggiarsi nello specchio e di vedere ivi ogni loro similitudine ritratta hanno vaghezza: ma Vostra Altezza, tutto che bellissima sia di corpo, né ancora sì attempata che non potesse o altrui piacere o di se stessa compiacersi molto, nondimeno né di suo ritratto né di specchio è tanto vaga, quanto di vedere se stessa rinata e ringiovinita ne' suoi bellissimi figliuoli, de' quali il Principe è tale, che ben di lui si può cantare quel verso oraziano:

... quo calet iuventus

Nunc omnis et mox virgines tepebunt;

o più tosto quel di Virgilio:

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

E la Duchessa di Ferrara è sì fatta, che tutto che sia venuta in una casa da cui bellissime signore sono uscite e bellissime ci son maritate, nondimeno agguaglia con la sua bellezza non solo le quattro bellissime signore ch'ora in questa casa risplendono, ma la fama e la memoria ancora di tutte l'antiche, la virtù delle quali così bene adegua, che non può Alfonso invidiar felicità di moglie ad alcuno suo antecessore.

Ma perché Vostra Altezza Serenissima non è solamente quella forma esteriore che discorre e che opera e che rivolge a Dio, come ad oggetto, ogni sua operazione o contemplazione, altri ritratti più proprii suoi, che non sono i figliuoli, potrebbe desiderar di vedere e nello specchio dell'anima essere vaga di vagheggiarsi; e perché sì come l'occhio non può in sé ritorcere la potenza visiva in modo che veda se stessa, così l'anima difficilmente intende se medesima, e malagevolmente gli occhi dell'intelletto possono in se medesimi rivolgersi. Credo che talora cerchi Vostra Altezza alcun ritratto e specchio dell'anima sua; e quando rapita da zelo di contemplazione vede gli angeli, e favella con loro, di vedere alcuna

somiglianza di se stessa è solita: ma non per ciò ivi ogni similitudine dell'anima sua vede espressa, perché ella per l'unione c'ha co'l corpo, di molte più potenze è composta, per il mezzo delle quali a lui è congiunta. Oltre che la nostra umanità non sostiene che gli occhi della nostra mente lungamente si affissino al sole dell'eterna verità; onde è necessario talvolta nelle altre cose rivoltargli e quasi in cristallo la loro potenza visiva ristorare. Ho pensato, dunque, che s'io offerirò a Vostra Altezza un breve discorso della virtù umana feminile, o delle varie opinioni ch'intorno ad essa hanno avuti gli uomini eccellenti, gli offerirò quasi specchio o ritratto in cui alcuna parte della sua interior bellezza potrà rimirare; dico alcuna parte, perché mia intenzione non è formar la perfetta idea della reina in quella guisa che del re formò Senofonte, ma più tosto sovra l'altrui opinioni filosofare; *paucis* nondimeno, come piacque a Neottolomeo, e la mia propria sentenza in mezzo recare. Ma qualunque sia questa mia fatica, merita la mia affezione, e richiede la sua cortesia che da lei sia gradita.

Fu famosa sentenza di Tucidide, Serenissima Signora, che quella donna maggior laude meritasse, la cui laude e la cui fama tra le mura della casa privata fosser contenute. La qual sentenza addotta da Plutarco nell'operetta che egli scrisse delle *Donne illustri*, ivi è da lui rifiutata; e l'uno e l'altro famosissimo scrittore sovra l'autorità di più stimato scrittore può la sua autorità appoggiare, perché a Tucidide Aristotele è favorevole, e Plutarco a Platone. Crede Platone che l'istessa virtù sia quella della donna e quella dell'uomo, e che s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'uso e non dalla natura; e ne' libri civili vuol che le donne sian partecipi della republica e degli uffici militari, non meno che gli uomini; e dice che sì come la natura produce ambe le mani atte a tutte le operazioni, e l'usanza introduce poi in loro questa differenza di destro e di sinistro (perciò che quella che s'adopra di continuo par che s'adoperi e s'addestri nelle operazioni, e destra è nominata, ma l'altra che non è operata per incitazione diviene inabile a l'operare); così parimente produce l'uomo e la donna atti a tutti gli uffici civili e militari, ma l'uomo esercitandosi, e la donna standosi in ozio, aviene che l'uno quasi destro, e l'altro quasi sinistro siano nelle operazioni. Il quale esempio trasse egli per avventura dalla dottrina de' Pitagorici, i quali dividono in due ordini i mali e i beni, ponendo nell'ordine de' beni il destro, il maschio e 'l finito; e nell'ordine de' mali il sinistro, la femina e l'infinito. Conchiude nondimeno Platone che sì come quello è perfetto corpo e a tutte l'operazioni attissimo, il qual può non men bene la sinistra che la destra operare, così perfetta è quella republica, che non meno delle donne che degli uomini può valersi. Questa fu l'opinione di Platone. Ma Aristotele molto diversamente giudicò, perché egli vuole che il destro e il sinistro sian differenze poste non sol dall'uso ma dalla natura, non sol negli uomini ma nel mondo; che destra è quella parte

dalla quale ha principio il movimento; onde, quasi contra natura, si prende per cattivo augurio quando il moto comincia dalla sinistra.

...il manco piede

giovinetto posi io nel costui regno,

dice il Petrarca. Ma la parte sinistra è atta alla resistenza e alla sofferenza; e per questo su la spalla sinistra si sogliono i pesi sostenere, e tutta questa diversità procede dalla temperatura del corpo. E avendo la natura prodotto l'uomo e la donna di molto differente temperatura e complessione, si può credere che non siano atti ne' medesimi uffici: ma l'uomo, come più robusto, ad alcuni è disposto, e la donna, come più delicata, ad alcuni altri, onde nel principio della *Politica*, contra Platone conchiude Aristotele che la virtù dell'uomo e della femina non sian la medesima; perciò che la virtù dell'uomo sarà la fortezza e la liberalità, e la virtù della donna la pudicizia. E come piacque a Gorgia, così il silenzio è virtù della donna, come l'eloquenza dell'uomo. Onde gentilmente disse il Petrarca:

In silenzio parole accorte e saggie.

La parsimonia ancora è virtù della donna. Ma chiederebbe alcuno: onde avviene che ne' libri morali, ove delle virtù parla esquisitamente, Aristotele non pone alcuna distinzione fra la virtù degli uomini e quella della femina, e la pone poi ne' libri politici, ove la considerazione delle virtù è men propria? A questo si può rispondere che ne' libri morali considera le virtù in universale, non ristrette o applicate ad alcun soggetto; e per questo non era necessario il por distinzione tra la virtù civile e la feminile, oltre che il fine de' libri morali è la felicità dell'uomo e de' libri politici la felicità delle città. Ma alla considerazione della felicità civile deve necessariamente precedere la cognizion della virtù civile, dico della virtù in quanto è utile alla città, perciò che molte fiate può avvenire che la città in uno abbia bisogno di minor virtù, e in altro di maggiore: e per questo ne' servi, che son parte della città, niuna o molto poca virtù è ricercata, e solo tanto quanto lor basti per obedire e per essequire gli altrui comandamenti. Ma nelle donne, che son parte della città, pure alcuna virtù è ricercata, ancorché non tale quale è degli uomini; onde a ragione da

Aristotele è ripresa la cittadinanza de' Lacedemoni, come quella che essendo priva della vergogna e della pudicizia feminile, era priva della metà della felicità civile. Con molta ragion, dunque, non sol dalla natura, ma dall'usanza ancora e da' legislatori è stata introdotta la distinzione delle virtù; e avendo la città bisogno di molta distinzion d'uffici, non potevano i diversi uffici dell'istessa virtù esser bene essequiti.

Questo che si dice del governo delle città, si verifica parimente nel governo famigliare o della casa, che vogliam chiamarlo, il quale essendo composto d'acquisto e di conservazione, è stato bene instituito che gli uffici suoi si distinguessero, e che l'ufficio dell'acquistare all'uomo, e quel del conservare alla donna s'attribuisse. Guerreggia l'uomo per acquistare e l'agricoltura esercita e la mercanzia e nella città si adopra, onde di molte virtù per sì fatte operazioni avea egli bisogno: ma conserva la donna l'acquistato, onde d'altre virtù, diverse da quelle dell'uomo, ha bisogno: e così la sua virtù s'impiega dentro la casa, come quella dell'uomo fuori si dimostra: ma se la virtù dentro la casa è contenuta, dentro la casa ancora la fama feminile par che debba esser contenuta, la quale se si divulga, non si può divulgare se non o per difetto della donna o per alcuna virtù che non sia sua propria. A ragion, duque, par che Tucidide quella famosa sentenza pronunciasse, e che contra ragione da Plutarco fosse difesa: e la fama della pudicizia, ch'è più convenevole alla donna che alcun'altra, non può molto divulgarsi se la virtù della pudicizia, ch'è quella dalla quale principalmente deriva, ama la ritiratezza e i luoghi privati e solitari e fugge i teatri e le feste e i pubblici spettacoli, e se si divulga, non può intatta o netta a' posteri o alle lontane nazioni trapassare.

Ma onde aviene che la donna impudica sia infame, e l'uomo impudico infame non sia riputato? Forse per la stessa ragione per la quale la timidità, che si biasima nell'uomo, non è vergognosa nelle donne, perciò che così l'uomo come la donna è onorato e disonorato per il proprio vizio e per la propria virtù, e non per gli altri, o almeno non tanto che lor si debba attribuire assolutamente il nome d'onorato e di disonorato. Onde essendo propria virtù dell'uomo la fortezza, per la fortezza è onorato, e alla fortezza erano più statue da gli antichi ch'a niun'altra virtù dirizzate; sì come, all'incontro, per la viltà è disonorato. Similmente la donna per la pudicizia è onorata, e disonorata per l'impudicizia, perché l'uno è suo proprio vizio e l'altro suo propria virtù. Ma contraria alla nostra opinione par che sia l'autorità d'Aristotele in quel luogo ov'egli tratta delli estremi della temperanza, perciò che ivi che l'abito dell'intemperanza s'acquista più spontaneamente che quel della timidità, e che per ciò è degno di maggior riprensione, perché è più facile avezzarsi alle cose che recan piacere; e soggiunge che la timidità non pare volontaria, come gli altri vizi, per ciò che apporta dolore e in guisa co'l dolore rende attonito, che sforza a gittar l'arme e a far altre cose contra il decoro, le quali paiono violente. Questa opinione d'Aristotele, nel

proposito ch'egli la dice, è vera: ma noi consideriam ora queste cose non come le considera il moral filosofo, ma come dal politico son considerate; e secondo l'opinione de' civili, l'infamia a' timidi s'attribuisce. Onde nel capitolo de' cinque modi di fortezza non vera, si leggono appresso Aristotele queste parole: I cittadini per l'esortazione delle leggi, e per le pene di vergogna proposte, s'espongono a' pericoli e prendono gli onori, onde paiono fortissimi, appresso i quali i timidi sono infami, e i forti sono onorati. E qui voglio soggiungere che non solo appresso il politico, ma né anco appresso il morale, ogni vizio reca infamia e disonore; e molti sono gli estremi delle virtù i quali, se ad Aristotele crediamo, non possono essere cagione di scorno, non che di disonore.

Fermaremo, dunque, questa conclusione: che l'uomo per la viltà, e la donna per l'impudicizia sia disonorata, perché quella è proprio vizio dell'uomo, e questa della donna. Non niego nondimeno che la fortezza non sia virtù feminile ancora, ma non l'assoluta fortezza, ma la fortezza ch'ubidisce, come dice Aristotele. Molti di quelli atti, nondimeno, che sono atti di fortezza nelle donne, non sarebbono atti di fortezza negli uomini; e all'incontro, molte azioni nella donna, azioni di temperanza sarebbono giudicate, che negli uomini a niuna intemperanza si possono ridurre. Ma qual ordine di virtù nondimeno è più proprio dell'uomo? qual della donna? puossi più universalmente insegnare che da Aristotele non è insegnato. Le virtù o son poste nella parte affettuosa o nell'intellettiva: ma delle virtù poste nell'affettuosa, un ordine è collocato nella potenza concupiscibile, ch'è quella c'ha per obietto il bene; e in quest'ordine è la temperanza, di cui è parte la pudicizia: l'altro è posto nell'irascibile, ch'ha per oggetto il bene in quanto gli è difficile. Di questi due ordini, quel che modera gli affetti della concupiscenza è proprio della donna; ma l'altro, che l'ira e gli affetti dell'ira compagni suol temperare, all'uomo par che più si convenga; ma di quell'altre virtù, che più nell'intellettual parte son poste, a pena par che la donna debba participare, per ciò che gli abiti dell'intelletto speculativo a lei non si convengono, e della prudenza e degli altri che son nell'intelletto pratico, a pena participa, perciò che la prudenza, ch'è propriamente virtù, che comanda a gli altri, ed è regola dell'altre virtù, nella donna è serva della prudenza dell'uomo, e non deve essere se non tanta, quanta basta per ubbidire alla prudenza virile. Ma perciò che l'intelletto ha il suo appetito, che seguita la sua cognizione, in quel modo che l'appetito del senso segue il conoscimento del senso, e questo è detto volontà, quivi ancora sono alcune virtù, delle quali la donna è priva. E in quest'ordine da alcuni la giustizia è annoverata e la clemenza, parte della giustizia, che contien l'equità. Direm, dunque, che delle virtù men di tutte l'altre si convengono alla donna quelle che son poste nella parte intellettuale, che conosce; e degli altri tre ordini, men sono suoi proprii i due posti nell'appetito dell'intelletto e dell'ira, e più è suo proprio quello ch'è collocato nell'appetito della concupiscenza.

Ma perché le virtù di quest'ordine ancora son molte, propriissima sua è la virtù della temperanza, della quale è parte la pudicizia. E questa distinzione di proprio e di più proprio e di propriissimo non deve altrui parer nuova o inconveniente, poiché ne' primi principii della loica è ricevuta; se ben io so che ivi propriissiimo è detto quello che sempre a tutti gli animali d'una specie conviene, e lor solamente; ove la pudicizia propriissima non par che sia della donna, poiché a gli uomini ancora in alcun modo conviene. E tanto intorno alla virtù feminea civile voglio che mi giovi aver filosofato. E se nel filosofare più alla peripatetica che alla platonica opinione mi sono accostato, ho seguita per duce non tanto l'autorità quanto la ragione, con la scorta della quale se pur errar si può, meglio è l'errare che guidato dall'autorità andare a dritto camino. Ma a chi scriv'io della feminil virtù? non già ad una cittadina o ad una gentildonna privata, né ad una industriosa madre di famiglia, ma ad una nata di sangue imperiale ed eroico, la qual con le proprie virtù agguaglia le virili virtù di tutti i suoi gloriosi antecessori. Dunque, non più la feminil virtù, ma la donnesca virtù si consideri: né più s'usi il nome di femina, ma quel di donnesco, il qual tanto vale quanto signorile. Onde appresso Dante si legge:

Donnescamente disse: vien con nui;

così signorilmente e imperiosamente.

Or considerando non la feminea ma la donnesca virtù, dico che sì come fra gli uomini sono alcuni ch'eccedendo l'umana condizione sono stimati eroi, così fra le donne molte ci nascono d'animo e di virtù eroica, e molte ancora nate di sangue regio, se ben perfettamente non si possono chiamar donne eroiche, molto nondimeno alle donne eroiche s'assomigliano; e queste non son parte della città, perciò che gli eroi in alcun modo non sono, e de' re si può dubitare se siano o non siano, e quando pur siano, la virtù regia in tutto dalla virtù propriamente civile è distinta. La virtù, dunque, delle donne sì fatte, non è virtù civile, né secondo la distinzione e l'opportunità degli uffici civili deve essere considerata, e molto meno secondo la necessità del governo famigliare, perciò che il governo famigliare non appartiene alle donne eroiche e regie; e se pur appartiene, è d'altra sorte che 'l civile e 'l privato. E sappiasi che quattro maniere d'economio o di governi famigliari, che vogliam chiamarli, pone Aristotele: l'uno è detto regio, l'altro satrapico, il terzo civile, e l'ultimo privato. E se 'al governo regio famigliare in alcun modo appartiene alla donna regia, non è però che sia l'istessa virtù della donna regia e della privata madre di famiglia, per ciò che la virtù della madre di famiglia sarà la parsimonia, e della donna

regia la leggiadria e la delicatura, e l'una avrà per oggetto l'utile, e l'altra il decoro; né gli basterà che gli ornamenti della casa sian magnifici, ma vorrà che sian magnifici con delicatura e con leggiadria, e particolarmente i panni lini lavorati di seta e d'oro e gli ornamenti della camera e della persona; e tanto nella magnificienza di sì fatte cose eccedevano le regine di Persia, che le province intiere, come dice Platone nell'*Alcibiade*, eran destinate quale a le spese della cintura, qual delle pianelle e qual dell'altre vestimenta del corpo e da lor prendevano il nome. Il regio governo nondimeno, quantunque grande e nobile, può e suole dalla donna eroica esser rifiutato, perciò che ella trascendendo e trapassando non sol la condizione dell'altre donne, ma l'umana virtù, sol d'operare prudentemente e fortemente si diletta; e la sua virtù non è l'imperfetta ma la perfetta virtù, non la mezzana ma l'intiera virtù, onde a ragione ella può essere detta destra o sinistra; né a lei più si conviene la modestia e la pudicizia feminile di quel che si convenga al cavaliero, perché queste virtù di coloro son proprie di cui l'altre maggiori non possono essere proprie, né può esser detta infame quantunque commetta alcun atto di impudicizia, perché non pecca contra la propria virtù; e infame è propriamente quell'uomo e quella donna che pecca contra la propria virtù. Non negherò, nondimeno, che maggior lode Semiramis e Cleopatra non avessero meritato se state non fossero impudiche. Ma Cesare anco e Traiano e Alessandro di maggior laude sarebbon degni se temperati fossero stati: e se per la virtù della temperanza merita Zenobia o Artemisia d'esser a Semiramis o a Cleopatra anteposta, per la medesima virtù Scipione e Camillo a Cesare e ad Alessandro è preferito: sì che in ciò le ragioni dell'uomo e della donna, qual descriviamo, son così pari che per pudicizia o per impudicizia l'uno e l'altro maggior lode o biasimo non merita. E se la donna non ricerca gli abbracciamenti amorosi per isfrenata cupidità d'intemperanza, non deve ragionevolmente essere ripresa: onde anzi lode meritò che biasimo la reina Amazzone, la quale, come racconta Giustino, venne volontariamente a sopporsi ad Alessandro per ingravidarsi di lui: e forse dalla medesima cagione fu mossa la regina Saba a venir a trovar Salomone, perciò che è opinione che i re dell'Etiopia da lei e da Salomone sian discesi. Quelle ancora che non per cupidigia d'intemperanza, ma per amore, cercano gli abbracciamenti, con queste possono essere accompagnate, né posson in alcun modo esser giudicate infami e disonorate, perciò che l'infamia e 'l disonore seguita il vizio; e ove non è vizio, non può essere infamia o disonore; ma il vizio è abito confirmato, onde se l'intemperante è vizioso, in consequenza può esser disonorato, ma l'incontinente non deve ragionevolmente esser riputato o vizioso o disonorato. L'intemperante senza contrasto si lascia vincere, e vinto non si pente della perdita sua, né dello scorno, né ha rimordimento o vergogna; ma l'incontinente combatte con gli affetti e doppo lunga tenzone è vinto; e vinto da chi? da amore, potentissimo sovra tutti gli affetti. Chi può disonorata stimar la reina Didone, se ben all'amor d'Enea si sottomise? Prima ripugna all'amore e brama d'esser più

tosto fulminata o dalla terra inghiottita che di violar le leggi della vergogna vedovile; poi, doppo lungo contrasto, aggiungendosi alle forze d'amore le persuasioni della sorella, che con efficacia dice

...placitone etiam pugnabis amori?

a poco a poco si lascia vincere. È l'amore potentissimo affetto, in modo che ci lascia dubi s'egli sia divino furore o più tosto affetto di concupiscenza carnale; e se ben pare ch'Aristotele non conosca altro amore che quel di benivolenza e quel di concupiscenza, nondimeno non si può dubitare che un terzo non ne sia, forse di questi due misto, a cui s'aggiunge molte fiate un non so che di celeste e di divino veramente.

Ma perciò che questo non è tempo di trattar sottilmente, dalla natura d'amore alla virtù donnesca ritornando, dico ch'ella nelle donne eroiche è virtù eroica che con la virtù eroica dell'uomo contende, e delle donne dotate di questa virtù non più la pudicizia che la fortezza o che la prudenza è propria. Né alcuna distinzione d'opere e d'uffici fra loro e gli uomini eroici si ritrova, se non forse solamente quelli che alla generazione e alla perpetuità della spezie appartengono, i quali ancora dalle donne eroiche sono in parte negletti e tralasciati. Questa, serenissima Signora, è l'opinione degli altri e mia intorno alla virtù feminile e donnesca; e per confirmare quello che nell'ultimo ho detto della virtù eroica con alcun esempio moderno, che agli antichi possa essere agguagliato, rinnovo in voi la memoria della gloriosa reina Maria, sorella di Carlo Quinto e di Ferdinando vostro padre, la qual nelle guerre di valorosissimo capitano e nel governo degli Stati di prudentissimo re esercitò gli uffici. Né da lei è punto dissimile o punto inferiore Margherita d'Austria duchessa di Parma, la qual congiunge ancora la prudenza e la fortezza con tant'altre eroiche virtù, che vile in suo rispetto è la memoria di Cleopatra, di Semiramis e di Zenobia e di qual si voglia altra antica gloriosa. Né la presente reina d'Inghilterra deve con silenzio esser trapassata, perché se bene la nostra malvagia fortuna vuol ch'ella sia dalla Chiesa separata, nondimeno l'eroiche virtù dell'animo suo e l'altezza dell'ingegno mirabile le rende affezionatissimo ogni animo gentile e valoroso. Ma dove lascio Caterina de' Medici, che nella Casa reale di Francia per proprio merito, non sol per grandezza e per fortuna de' suoi antecessori, merita d'esser stata collocata? Chi vorrà anco nelle donne eroiche non sol la virtù dell'azione, ma quella della contemplazione, si rammenti di Renata di Ferrara e di Margherita di Savoia, dell'una e dell'altra delle quali mio padre mi soleva le meraviglie raccontare; e Anna e Lucrezia e Leonora, che di Renata son nate, tali sono nell'intelligenza

delle cose di Stato e nel giudizio delle lettere, che niuno che l'ode favellare si può da lor partire se non pieno di altissimo stupore. E io qualora ad alcuna di loro ho letto alcun mio componimento, non Saffo e Corinna o Diotima o Aspasia che vili sono sì fatti paragoni, ma la madre de' Gracchi od altra tale giudicava d'aver per ascoltatrice. E per non defraudare della lode a lor debita quelle ch'alla memoria de' padri e degli avi nostri sono state eccellenti, chi può tacere o di Lucrezia Borgia, o d'Isabella Estense Gonzaga, o d'Anna o di Giovanna d'Aragona, delle quali questa s'è condotta tant'oltre con gli anni ch'io ho potuto vederla? E chi non deve con lodi immortali celebrar l'altezza dell'ingegno e la felicissima eloquenza e la divina poesia di Vittoria Colonna? Ma perché vo cercando esempi stranieri e lontani, e di voi e di Barbara vostra sorella non m'affatico di ragionare? le quali, ricche e ornate a pieno di tutte le virtù dell'animo e dell'intelletto eroico che in alcuna si possono ammirare, avete oltra ciò (parlerò di lei come viva fosse, che viva m'è nella memoria) la virtù cristiana in tanta perfezione, che la gloria delli altri è quasi un picciol lume in paragone del sole in rispetto alla vostra? Ma se ben la virtù cristiana è la sovrana e la perfetta, la qual in voi sola e in Vittoria Farnese, prudentissima e castissima principessa, e in poch'altre s'onora, nondimeno non in ciascuna questa esquisitezza della cristiana virtù è ricercata, perché diverse sono le vocazioni, e ciascuno alla sua nazione deve accommodarsi; e assai è, in questo mondo pieno d'imperfezione, se ciascun tanto ne partecipa, quanto basta per la salute dell'anima sua, senza il suo aiuto nondimeno le virtù morali sono imperfette, né riportano altro premio che d'onor breve e transitorio. Ma quali e quante sian le virtù cristiane e in qual potenza dell'animo sian collocate, a miglior occasione e a maggior commodità riserbarò di andare investigando. E così per ora, con buona grazia di Vostra Altezza, farò fine, facendole umilissima riverenza.

Di Vostra Altezza Serenissima

devotissimo e umilissimo servo

TORQUATO TASSO